

materiale compromettente di Moro... Dalla Chiesa andò da Andreotti e gli disse che il materiale poteva essere recuperato se gli dava carta bianca. Siccome Andreotti temeva le carte di Moro (le valige scomparse?) nominò Dalla Chiesa. Costui recuperò ciò che doveva. Così il memoriale Moro è incompleto. Anche quello in mano alla magistratura perché è segreto di Stato».

Ancora una volta diciamo che a queste affermazioni in sede processuale non è stato dato riscontro né attendibilità.

Nella loro storia, le Brigate rosse si erano già trovate un'altra volta in possesso di un elenco simile e simile era stato pure l'esito della vicenda. Renato Curcio nel libro-intervista di Mario Scialoja «A viso aperto», raccontando la storia della sua prima cattura, dice che Mario Moretti, che doveva avvertirlo del pericolo che correva,

«non ritiene necessario agire subito perchè sa che io e Franceschini stiamo lavorando a un certo libricino in una casa di Parma e che da quel posto non mi sarei mosso fino a sabato notte o domenica mattina».

Alla domanda di Scialoja «Di che libricino si trattava?», Curcio risponde:

«Avevamo compiuto un'incursione negli uffici milanesi di Edgardo Sogno impadronendoci di centinaia di lettere e elenchi di nomi di politici, diplomatici, militari, magistrati, ufficiali di polizia e dei carabinieri: insomma tutta la rete delle adesioni (questo lo dice Curcio) al "Golpe bianco" preparato dall'ex partigiano liberale con l'appoggio degli americani. Giudicavamo quel materiale esplosivo e lo volevamo raccogliere in un documento da rendere pubblico. Purtroppo avevamo tutto il malloppo con noi al momento dell'arresto e così anche quella documentazione preziosa finì in mano ai carabinieri. Qualche anno dopo, al processo di Torino, chiesi al presidente Barbaro di rendere noto il contenuto del fascicolo che si trovava nella mia macchina quando mi arrestarono e lui rispose imbarazzato: "Non si trova più"... Qualcuno deve averlo trafugato dagli archivi giudiziari". E la cosa finì lì. Sarebbe interessante invece sapere qualcosa di più su quella sparizione».

Anche in questo caso sembrerebbe che l'intervento provvidenziale dell'infiltrato (in questo caso Giroto, se l'arresto è davvero dovuto a lui) sarebbe servito anche a recuperare della documentazione. Altre carte compaiono nella storia del terrorismo, qualche anno dopo. Il 22 marzo 1984, i carabinieri scoprono a Roma un covo delle «Brigate rosse per la costruzione del Partito comunista combattente». Nel covo ci sono ben 1.479 schede su esponenti del mondo politico, imprenditoriale e militare. Il giorno dopo, nella notte tra il 23 e il 24 marzo, Antonio Chichiarelli, il falsario della banda della Magliana probabile autore del comunicato del lago della Duchessa, insieme ad altre persone, compie una rapina da ben 35 miliardi nel *bunker* della Brink's Securmark. Come sappiamo, la rapina è rivendicata con una copia di una risoluzione strategica delle Br e con le schede su Pecorelli, Ingrao, Gallucci e Prisco, già «dimenticate» in un borsello dentro un taxi pochi giorni dopo l'uccisione di Pecorelli: le schede sarebbero state scritte con la stessa testina Ibm usata per il falso comunicato numero 7.

Ma torniamo a via Gradoli. Pochi giorni dopo il rapimento di Aldo Moro, cinque agenti del commissariato «Flaminio Nuovo», guidati dal ma-

resciallo Domenico Merola perquisiscono gli appartamenti di via Gradoli n. 96. Durante il primo processo, Merola racconta che

«molti appartamenti furono trovati al momento senza abitanti e quindi, non avendo l'autorizzazione di forzare le porte, li lasciammo stare, limitandoci a chiedere informazioni ai vicini. L'interno 11 fu uno degli appartamenti in cui non trovammo alcuno. Una signora che abitava sullo stesso piano ci disse che lì viveva una persona distinta, forse un rappresentante, che usciva la mattina e tornava la sera tardi».

L'esito dell'operazione fu negativo. Il superiore di Merola, Costa, fu poi trasferito, per motivi di salute, all'ufficio di gabinetto della questura centrale, il 15 maggio 1978, una settimana dopo l'uccisione di Moro. La data della mancata perquisizione del covo è il 18 marzo 1978, due giorni dopo il rapimento, almeno secondo la relazione informativa scritta da Merola e consegnata dal questore De Francesco (che sarà successore di Dalla Chiesa a Palermo dopo l'assassinio del generale) ai giudici solo nel 1982, perché fino a quel momento non era stato possibile trovarla. C'è chi fa notare che il documento ha il timbro della «Polizia di Stato», denominazione adottata dalla Pubblica sicurezza solo nel 1981. Nell'estate del 1978, il giornalista Sandro Acciari scrive sul *Corriere della sera* che tra il 16 e il 17 marzo, alla segreteria del ministero dell'Interno era arrivata una segnalazione anonima dell'esistenza di un covo delle Br in via Gradoli e che il ministro Cossiga aveva incaricato il capo della polizia Parlato di disporre perquisizioni nella zona. Parlato, interrogato dal giudice Achille Gallucci aveva smentito questo fatto. Acciari ne parlò con Zanda Loi, il quale però credeva che Acciari si riferisse alla vicenda della seduta spiritica in cui emerse il nome «Gradoli» di cui gli aveva parlato il professor Prodi.

Il 23 settembre 1982, il giudice Severino Santiapichi interroga Lucia Mokbel che all'epoca del sequestro abitava presso un suo amico in via Gradoli n. 96 dirimpetto all'interno 11, sullo stesso pianerottolo. La giovane donna riferisce di aver sentito, quattro o cinque giorni dopo il rapimento Moro, verso le 2,30 di notte un ticchettio simile a quello dell'alfabeto Morse provenire da un appartamento vicino. Alla domanda di Santiapichi: «Perché pensò proprio all'alfabeto Morse?», la Mokbel risponde «perché avevo un amico ex ufficiale di marina che ogni tanto mi aveva fatto sentire questi segnali trasmessi di notte da un canale della Rai». La Mokbel voleva segnalare il fatto ad un suo amico, il commissario Elio Cioppa (il nome di Cioppa è contenuto nell'elenco dei presunti iscritti alla P2 trovato a Castiglion Fibocchi, e anche Cioppa fu trasferito, lo stesso giorno del trasferimento di Costa, al commissariato Prenestino). La mattina seguente però

«verso le 9, si presentarono a casa alcuni poliziotti in borghese, ci chiesero i documenti, ci fecero qualche domanda, io parlai dell'episodio notturno. Dissi loro che in questura conoscevo il commissario Elio Cioppa; loro mi consigliarono di scrivergli un biglietto, cosa che feci sul momento, consegnando l'appunto con il racconto della mia disavventura notturna ad una delle guardie affinché lo facesse pervenire al funzionario. Un paio di mesi più tardi, dopo la scoperta del covo, incontrai il dottor Cioppa in un ristorante: gli chiesi se avesse ricevuto il mio messaggio: mi rispose di non averlo mai avuto».

Se la Mokbel ha sentito i presunti segnali «quattro o cinque giorni dopo il rapimento», non è possibile che ne abbia parlato con gli agenti che hanno fatto la perquisizione il 18 marzo (due giorni dopo il rapimento). Roberto Martinelli e Antonio Padellaro, due giornalisti autori del libro «Il delitto Moro», scrivono che la polizia è stata in via Gradoli il 18 marzo e ci è tornata il primo aprile, ancora una volta senza entrare a casa di Moretti. C'era poi un altro inquilino che riferì stavolta che, sempre di notte, sentiva una radio che trasmetteva ad intermittenza che gli ricordava quella della polizia. A via Gradoli furono in effetti trovati un microtrasmettitore ed una apparecchiatura radio.

Mino Pecorelli è persona non sempre trasparente ed attendibile, però leggiamo quanto scrive sul numero del 25 aprile 1978 del suo settimanale «OP»:

«Nei primi dieci giorni dopo il sequestro di Moro, in seguito ad una soffiata preziosa, via Gradoli e in modo speciale lo stabile numero 92 (in realtà era il 96 n.d.r.) erano stati visitati ben due volte da squadre di polizia. (...) Avevano bussato doverosamente anche alla porte dell'appartamentino-covo e non ricevendo l'invito ad entrare se n'erano andati».

Ancora al processo di primo grado, nel 1982, i coniugi che abitavano nell'appartamento adiacente al covo, dichiarano di aver sentito di notte un ticchettio, stavolta di macchina da scrivere. Ricordiamo ancora che il 10 aprile 1997, testimoniando al processo Pecorelli, a Perugia, l'ex parlamentare democristiano Benito Cazora racconta che già una settimana dopo il sequestro di Aldo Moro, indicò all'allora questore di Roma, Parlato, l'esistenza di un covo delle Br in via Gradoli; i controlli compiuti dalla polizia dettero però esito negativo. Infine, come già accennato in apertura, il 14 aprile 1994 ai pubblici ministeri di Perugia come testimone nell'inchiesta sull'uccisione di Pecorelli, e poi nel 1997, Antonio Labruna, ex ufficiale del Sid, dichiara che, prima della scoperta della base delle Br, una fonte informativa gli segnalò che a via Gradoli c'era qualcosa su cui valeva la pena di indagare.

«Fu Benito Puccinelli a segnalarmi con una telefonata da Francoforte, di notte, alla fine di marzo o ai primi di aprile, che c'era un appartamento "interessante" in via Gradoli. Ricordo che mi disse che c'era un garage, o una cantina, e che sul tetto spuntava un'antenna. Mi diede anche tutte le caratteristiche tecniche dell'antenna, compresi i Mhz. Puccinelli, un ingegnere, era presidente della International Opus Christi. Occasionalmente mi informava su qualche vicenda. Ricordo che abitava in via di Porta Pinciana. Lui mi telefonava insistentemente. Alla fine controllai che esistesse via Gradoli. Puccinelli voleva che si controllassero tutti coloro che erano in affitto. Fino a 14 giorni prima - mi disse - la stazione trasmetteva dall'11.mo km della via Cassia ad un tizio della Valle del Salto. Io non volevo impelagarmi ma alla fine segnalai tutto, prima della scoperta del covo delle Br, ad un commissario di Pubblica sicurezza che è noto alla magistratura (...). Ricordo che dissi al commissario di pubblica sicurezza di non dire che ero stato io a dargli questa indicazione: né ai carabinieri, né al servizio segreto perchè essendo uscito dalla porta non volevo dare l'impressione di voler rientrare dalla finestra» (Deposizione Labruna 14 aprile 1994).

Nel 1982, sempre al primo processo, l'avvocato difensore di Teodoro Spadaccini, chiede la testimonianza di un terrorista pentito della formazione «Guerriglia comunista», poiché avrebbe dichiarato ad un magi-

strato che, circa 15 giorni prima del suo arresto (19 aprile del 1978), si trovò a passare nella zona della Cassia con «una giornalista di Lotta Continua, ed un certo Fritz», il quale gli avrebbe confidato che lì esisteva una base delle Br che era stata «bruciata» in quanto appena scoperta dalla polizia. Non sapremo mai se il pentito confondesse le date, poiché la scoperta del covo sarebbe avvenuta due settimane dopo. Secondo un appunto trovato in via Gradoli, un certo «Fritz» aveva acquistato e consegnato alle Br la mitraglietta Skorpion usata per il rapimento Moro. L'avvocato Rocco Mangia nel 1995 ha detto: «All'amico Antonio Varisco, tenente colonnello dei carabinieri, parlai direttamente di via Gradoli. Ma lo feci come battuta, davanti ad altra gente, riferendo le impressioni di un'amica, che frequentava il palazzo dove poi venne trovato il covo delle Brigate rosse considerato una delle prigioni di Aldo Moro». Da una nota della Digos del 19 agosto 1978, che riprende un appunto precedente dell'Ucigos, risulta che via Gradoli era sotto controllo già in epoca precedente al sequestro Moro per la segnalazione nella strada della ripetuta presenza di un furgone Volkswagen di proprietà di un militante di Potere Operaio, il cui numero telefonico era nell'agenda di Morucci.

La fortunosa scoperta di via Gradoli

La mattina del 18 aprile 1978, la signora che abita nell'appartamento sotto all'interno 11 vede sul soffitto del bagno una macchia di umidità ma per entrare nell'appartamento serviranno i vigili del fuoco. Il vigile Leonardini racconta di aver

«trovato il rubinetto della doccia aperto a getto forte. Esso era appoggiato ad una scopa che si trovava all'interno della vasca. Il getto dell'acqua era diretto verso la parete sulla vasca (...) Il getto d'acqua era diretto verso le mattonelle sul bordo della vasca da bagno, mattonelle che si trovano in corrispondenza del cordone della doccia, come riprodotto nelle fotografie sopraddette. In quel punto tra le mattonelle e il bordo della vasca si notava una piccola fessura nella quale, con ogni probabilità, l'acqua penetrava».

La posizione della doccia non suscita alcun dubbio in Morucci. Sul posto, che appare subito come un «covo» arrivano Elveno Pastorelli e la Digos, in seguito arrivano i carabinieri ed infine il magistrato Luciano Infelisi, accompagnato da Antonio Varisco. Le impronte digitali non vengono rilevate. L'immediata pubblicità televisiva data alla scoperta del covo, che aveva segni evidenti di essere ancora abitato, permette ovviamente ai suoi ignoti inquilini di dileguarsi. La Faranda racconta che Barbara Balzerani era con lei e venne a sapere della scoperta dal telegiornale. Moretti era invece a Firenze, ad una riunione del comitato esecutivo e anche lui apprende dalla televisione della caduta del covo. I brigatisti hanno ripetutamente negato che qualcuno abbia potuto usare il trucco della doccia per far scoprire l'appartamento ed hanno attribuito l'incidente a casualità e inconvenienti. Le loro versioni, vanno dalla sbadataggine, alla miopia e pressione bassa della Balzerani, al fatto che le perdite in quella casa erano notorie (una vicina conferma). Peccato che quel giorno dimentica-

rono l'abituale precauzione, citata dalla Faranda, di chiudere il rubinetto generale dell'acqua quando uscivano. Moretti, tirando in ballo chissà perché la loggia di Gelli, dice sulle cause della scoperta: «Niente P2, ma la disonestà dei palazzinari romani». Tutte queste versioni non spiegano l'episodio della doccia lasciata aperta ed in una posizione così poco «naturale». Infine è da notare la coincidenza oraria della scoperta di via Gradoli con il falso comunicato n. 7, cosiddetto della Duchessa, diffuso alle 9,30 di quella stessa mattina. Non ci sentiamo invece di condividere l'opinione di coloro i quali ipotizzano che, indirizzando l'attenzione generale verso il problema della possibile morte di Moro, si volesse sviare l'attenzione dell'opinione pubblica e della stampa dal covo dei terroristi e dal materiale in esso contenuto.

Chi frequentava via Gradoli

L'appartamento di via Gradoli è stato preso in affitto alla fine del 1975 dall'ingegner Mario Borghi e, all'epoca del sequestro e fino al 18 aprile 1978, vi abitava Mario Moretti (*alias* Borghi), con Barbara Balzerani, la quale però ha detto in dibattimento che l'appartamento fu «congelato» il giorno stesso del sequestro per «questioni di sicurezza» visto che era nei pressi di via Fani e quindi soggetto a particolari controlli da parte delle forze dell'ordine. I primi inquilini brigatisti di via Gradoli erano stati Lauro Azzolini e Carla Brioschi. Da gennaio all'estate del 1977, in via Gradoli avevano abitato Valerio Morucci e Adriana Faranda.

L'appartamento era di proprietà di Luciana Bozzi, esperta in Fisica all'Enea e ben conosciuta da Giuliana Conforto e dal Professor Piperno. Come anche il collega Fragalà ha rilevato, in via Gradoli vi erano quattro interni 11, due civici 96 con due scale ciascuno. Pare, ahimè, che «vi furono indicazioni diverse fra Digos e commissariato Flaminio Nuovo sulle scale da perquisire». La confusione cresce quando apprendiamo che vi sono legami di società commerciali e non intestatarie di alcuni interni 11 e altre società collegate con il ministero dell'Interno e con il Sisde. All'interno del covo Br fu ritrovato il numero di telefono dell'immobiliare Savellia, «società vicina al Sisde» alla quale era intestato anche il palazzo Orsini in via di Monte Savello di cui c'erano tracce in un appunto di Moretti. Come per Gradoli, non manca il contatto con l'aldilà: un sensitivo, tale Croiset, parla di un covo nel Ghetto, ed altrettanto, contattando fonti meno «celesti» fa anche il giornalista Pecorelli. Il 22, quattro giorni dopo la scoperta del covo di via Gradoli, qualcuno spedisce una cartolina a Vincenzo Borghi ma in realtà lo pseudonimo di Moretti era Mario Borghi. Come nell'errore Igor Markevitch-Igor Caetani, il nome sbagliato Vincenzo Borghi compare nel rapporto del colonnello Antonio Cornacchia sulla scoperta del covo e in una nota pubblicata da Mino Pecorelli su Op (non che ciò provi nulla, ma i nomi di entrambi sono nelle liste della P2). Sulla cartolina è scritto: «Saluti B.r.» Un libro di Balducci, Ferrara e Katz sostiene che «da indizi e perizie calligrafiche è risultato che i saluti

Br sono stati spediti per iniziativa di Mino Pecorelli». La sera dell'8 ottobre 1978, scrivono Roberto Martinelli e Antonio Padellaro in un loro libro dedicato a questa vicenda, due persone si introducono nell'appartamento (che ha ancora i sigilli, anche se quaranta giorni prima il magistrato aveva firmato un provvedimento per riconsegnare l'appartamento ai proprietari, ai quali ciò non era stato notificato). Una settimana prima, il primo ottobre c'era stata la brillante scoperta del covo di via Monte Nevoso a Milano, pieno di documenti provenienti proprio dal sequestro Moro. E se qualcuno avesse cercato a via Gradoli qualcosa che in via Monte Nevoso non era stato trovato? Non lo possiamo dimostrare, anzi i due violatori di sigilli sono risultati ufficialmente essere due semplici topi d'appartamento, ritrovati a tempo di *record* (altra prova di efficienza degli apparati investigativi dell'epoca).

Restano in conclusione altri fatti reali in attesa di plausibile spiegazione: nel condominio di via Gradoli n. 96, dove Moretti collocò la base operativa delle Br romane (appartamento interno 11, scala A, piano II), c'erano dunque oltre venti appartamenti intestati a società di copertura dei servizi segreti (Caseroma, Immobiliare Gradoli, Monte Valle Verde) e a persone fiduciarie dei Servizi. Lo stesso amministratore dello stabile, Domenico Catracchia, era una sorta di fiduciario del Servizio civile ed il sindaco della Immobiliare Gradoli, Gianfranco Bonori, diventerà uno stretto collaboratore del funzionario del Sisde Maurizio Broccoletti. Il commercialista Aldo Bottai è l'amministratore unico della società immobiliare Monte Valle Verde (intestataria di ben otto appartamenti di via Gradoli n. 96, di cui cinque ubicati o sullo stesso piano, o nel piano sottostante il covo delle Br), e viene sostituito da un altro commercialista tre giorni dopo la scoperta del covo. Dagli archivi del Catasto urbano di Roma risulta mancare la documentazione relativa all'appartamento interno 11, scala A, piano II, di via Gradoli n. 96 e dagli archivi del Commissariato di zona risultano scomparsi i documenti relativi alla «scoperta» del covo Br di via Gradoli n. 96 il giorno 18 aprile 1978. Speriamo che siano presto recuperati.

La seduta spiritica

Le stranezze su questa casa non finiscono mai. Chi scrive, come anche molti altri Commissari ed il Presidente stesso, non è un adepto dello spiritismo comunque prende atto che il 2 aprile 1978 Alberto, Adriana, Carlo e Licia Clò, Mario Baldassarri e la moglie Gabriella, Romano e Flavia Prodi, Francesco Bernardi, Emilia Fanciulli, si riuniscono in una casa e per allontanare la noia a qualcuno dei partecipanti viene l'idea di tenere una seduta spiritica, con il sistema del piattino rotante su un foglio contenente lettere alfabetiche e numeri. I partecipanti avrebbero evocato don Luigi Sturzo e Giorgio La Pira chiedendo dove si trovasse la prigioniera di Aldo Moro. Gli «spiriti», attraverso il piattino, formarono le parole Bolsena, Viterbo, Gradoli e indicarono anche il numero 96. Avendo Prodi in-

formato i vertici del Ministero dell'Interno, il capo della Polizia Giuseppe Parlato perquisisce la località Gradoli il 6 aprile, senza risultati. Eleonora Moro ha affermato al processo nel 1982 di aver suggerito l'ipotesi che Gradoli fosse il nome di una via di Roma e che «in seguito mi dissero che erano stati a vedere in quella zona, ma avevano trovato solo alcuni appartamenti chiusi. Si giustificarono dicendo che non potevano sfondare le porte di ogni casa della strada». Il giorno dopo Giovanni Moro, figlio di Aldo, conferma che fu Cossiga a sostenere che via Gradoli non esisteva nello stradario di Roma. Cossiga ha però escluso di essere lui la persona che negò l'esistenza di via Gradoli. È persuasiva l'ipotesi (non provata) che l'indicazione di Gradoli venisse da ambienti universitari, ambienti dell'Autonomia bolognese e il riferimento alla seduta sarebbe un modo per proteggere la fonte dalle ritorsioni brigatiste. L'11 aprile 1997, davanti alla Commissione stragi, Giulio Andreotti ipotizza:

«Probabilmente è qualcuno di Autonomia operaia di Bologna che ha dato questa notizia; comunque non potevano dire che lo aveva detto qualcuno di Autonomia operaia altrimenti lo avrebbero messo nei guai».

Pochi giorni dopo, Bettino Craxi disse invece che:

«le notizie su via Gradoli si seppero da ambienti legati strettamente all'organizzazione terroristica. Gli stessi che ci diedero notizie anche di via Montalcini».

È solo una ipotesi che l'autonomia, la quale premeva perchè Moro non fosse ucciso (vedi la posizione, con sue finalità, del professor Piperno) era molto preoccupata e voleva che cessassero certe attività, convinta che tutto si sarebbe trasformato in un boomerang.

Un blackout dei telefoni

Poiché siamo appassionati di elementi secondari, vorremmo qui citarne uno. Il 15 marzo 1978, il giorno prima del rapimento dell'onorevole Moro, la struttura della Sip fu posta in stato di allarme. La spiegazione della utilità della Sip durante i cinquantacinque giorni del sequestro di Moro è data dalle disposizioni di Infelisi, di Spinella e dell'ingegner Aragona. Il comportamento della Sip, durante il sequestro e la prigionia di Moro, secondo le dichiarazioni del magistrato e dell'allora capo della Digos furono di «totale non collaborazione», non un solo telefonista fu bloccato a seguito del blocco della conversazione che consente di risalire rapidamente al chiamante. Spinella giunge ad affermare che fece due segnalazioni all'autorità giudiziaria e che la Sip doveva essere denunciata. Si badi che Spinella non fa riferimento a comportamenti di alcuni, ma si riferisce all'atteggiamento dell'azienda nei confronti degli inquirenti. La non collaborazione della Sip fu quindi funzionale agli interessi dei sequestratori di Moro. Spinella rappresenta anche la divaricazione tra l'estrema efficienza della Sip nell'operazione che condusse all'arresto di Viscardi e quanto fece durante il sequestro Moro, giungendo ad affermare che gli sviluppi della vicenda Moro sarebbero stati completamente diversi.

Quando il dottor Infelisi giunge in via Fani accerta un *black-out* telefonico, fa giungere immediatamente una squadra di tecnici della Sip che lo confermano. La Sip nega per ben due volte tutto ciò. Qualche persona della zona, attirata dal rumore degli spari, avrebbe potuto affacciarsi sul luogo del delitto e segnalare telefonicamente agli organi di polizia fatti e circostanze. Il 4 aprile 1978 la polizia è in attesa di una telefonata alla redazione del *Messaggero* da parte dei rapitori, che fanno trovare una lettera dello statista. La polizia predispone la derivazione delle sei linee del giornale con cavo di raccordo presso un suo locale per individuare la provenienza della telefonata per giungere a bloccare il telefonista. La telefonata arriva, ma la Digos nulla può fare perché tutte e sei le derivazioni sono interrotte. La Sip addurrà motivazioni stravaganti. Oltre a questi, altri episodi sono elencati dal dottor Spinella. La lettura dell'audizione dell'ingegner Aragona della Sip, inviato dall'azienda quale suo rappresentante, dimostra quanto sia difficile, a fronte di contestazioni ben precise, mentire. Anche Aragona è pieno di «dubbi» e «incertezze». Il senatore Flamigni lo interroga poi sull'esistenza di una struttura segreta. Aragona ammette parzialmente ma poi smentirà

È utile cominciare con quello che avvenne il 15 marzo 1978, giorno precedente il rapimento di Moro: la SIP, o meglio quella che verrà in seguito ipotizzata come *SIP parallela*, una struttura segreta esistente all'interno dell'azienda, venne messa in allarme. Verso le ore nove e qualche minuto del mattino del giorno seguente in via Fani è *black-out* dei telefoni. Una squadra della SIP viene immediatamente mandata sul luogo, i tecnici confermano, ma l'azienda smentisce. Non fu mai individuata l'origine delle chiamate dei rapitori, eppure furono fatte due segnalazioni. Quest'assoluta non collaborazione, se si pensa alla straordinaria efficienza dimostrata dall'azienda in altre circostanze, ha compromesso in modo definitivo l'esito delle indagini. La Sip doveva essere denunciata. Costatiamo che l'allora direttore generale della SIP era un iscritto alla P2, Michele Principe. La SIP può essere annoverata tra gli altri apparati che hanno di proposito dimostrato inefficienza, anche se in grado di operare efficacemente.

A condurre l'operazione al centralino della SIP fu il commissario Antonio Esposito (iscritto alla P2); «il suo numero di telefono venne trovato nell'abitazione del capo della colonna romana, Valerio Morucci» (delle agendine di Morucci sarebbe il caso di occuparsi a partire dai primi anni '70, all'epoca dell'arresto in Svizzera) e Morucci sarà proprio il brigatista che annuncerà, dalla stazione Roma Termini, la morte di Moro. I giudici non fecero mai particolari domande in merito a questo numero. Il 28 marzo 1978 arrivò alla redazione de *Il Messaggero* una telefonata delle Br, la telefonata fu interrotta (dal comando ombra? vedi prossimo capitolo), di conseguenza fu impossibile scoprirne l'origine.

Alcune domande a Moro

«... i problemi della Montedison non sono quelli degli uomini ad essa preposti, anche se essi pure hanno la loro importanza, ma quelli oggettivi di una struttura che non si può riprendere da sola ed ha bisogno, per arrivarci, pressoché inevitabilmente di una struttura pubblica. Chiusa l'epoca Cefis si fronteggiavano due nomi, Modugno, sostenuto dalla parte pubblica del sindacato, Grandi, sostenuto dai privati. Il braccio di ferro è continuato a lungo, perché anche i Cuccia e i Cappon erano duri nelle loro posizioni per non dire poi di Pesenti. Medugno era non solo il candidato dei pubblici per la sua provenienza Iri, ma il candidato del Governo eccetera..."

Rileggendo questo passo del Memoriale, scritto in seguito a domande rivolte a Moro, ci si chiede chi tra i brigatisti fosse tanto ansioso di avere notizie proprio sui vertici della Montedison e perché. In verità è lampante come alcune domande poste a Moro siano piuttosto esorbitanti dal contesto del processo del popolo. Anziché domande sulla Nato, sull'imperialismo delle multinazionali e cose del genere, si fanno ragionamenti sulla nomina di Medici alla guida della Montedison e così via... Tanta raffinatezza è farina del sacco di Moretti? Pochi, francamente, pur riconoscendone le doti intellettive, sono ormai coloro che lo ammettono, ma non è questa la sola particolarità. È il caso di ricordare che il 18 marzo del 1978, il figlio di Giuseppe Arcaini, presidente dell'Italcasse, di cui Aldo Moro parla ampiamente ai suoi carcerieri, viene sequestrato da ignoti, tenuto prigioniero per una notte in un appartamento di Roma ed obbligato a scrivere tre lettere compromettenti per sé ed il padre, quindi rilasciato.

Un gesto «preventivo» nel timore di rivelazioni (poi effettive) di Moro sequestrato dalle BR due giorni prima o un'azione brigatista intesa a cercare riscontri alle dichiarazioni di Moro ?

Una tesi che sembra prevalente tra coloro che non hanno seguito con attenzione le sedute della Commissione stragi è che da tante audizioni non sia venuto fuori nulla. Al contrario sono emerse proprio sul fronte del memoriale alcune sostanziali novità, che da un lato hanno portato alla possibilità di giungere ad una analisi finale sufficientemente condivisa all'interno della Commissione (come auspichiamo anche attraverso il presente contributo) ma che anche ci confermano come vi siano ancora molti aspetti non secondari che richiedono una presa di coscienza non solo delle Istituzioni ma anche degli stessi brigatisti.

Ascoltato dalla Commissione stragi, il brigatista Germano Maccari ha confermato che le domande rivolte a Moro erano scritte. La Commissione a questo punto, senza voler fare dietrologia, ha il dovere di chiedersi quali menti, quali «intellettuali» le abbiano preparate, dal momento che appare pacifico che alcune di esse riflettono concezioni al di fuori della mentalità brigatista.

Nel comunicato numero 1 delle Br c'è la minaccia di usare il memoriale. Ancora dopo tanti anni resta allora senza risposta convincente da parte dei brigatisti il quesito di partenza: perché rinunciare a gestire poli-

ticamente il memoriale? Eppure, nel terzo comunicato del 29 marzo 1978 i brigatisti rossi scrivevano che l'interrogatorio di Aldo Moro

«prosegue con la completa collaborazione del prigioniero. Le risposte che fornisce chiariscono sempre più le linee contro rivoluzionarie che le centrali imperialiste stanno attuando... Proprio sul ruolo che le centrali imperialiste hanno assegnato alla Dc, sulle strutture e gli uomini che gestiscono il progetto controrivoluzionario, sulla loro interdipendenza e subordinazione agli interessi imperialisti internazionali, sui finanziamenti occulti, sui piani economici-politicimilitari da attuare in Italia...il prigioniero politico Aldo Moro ha cominciato a fornire le sue illuminanti risposte. Le informazioni che abbiamo così modo di reperire, una volta verificate, verranno rese note al movimento rivoluzionario che saprà farne buon uso nel prosieguo del processo al regime che con l'iniziativa delle forze combattenti si è aperto in tutto il paese»

Nel comunicato numero 6 si legge invece:

«L'interrogatorio di Aldo Moro è terminato. Rivedere trenta anni di regime democristiano, ripercorrere passo passo le vicende che hanno scandito lo svolgersi della controrivoluzione imperialista nel nostro paese, riesaminare i momenti delle trame di potere, da quelle pacifiche a quelle più sanguinarie, con cui la borghesia ha tessuto la sua offensiva contro il movimento proletario, individuare attraverso le risposte di Moro le responsabilità della Dc, di ciascuno dei suoi boss, nell'attuazione dei piani voluti dalla borghesia imperialista e dei cui interessi la Dc è sempre stata massima interprete, non ha fatto altro che confermare delle verità e delle certezze che non da oggi sono nella coscienza di tutti i proletari (...) Non ci sono segreti che riguardano la Dc, il suo ruolo di cane da guardia della borghesia, il suo compito di pilastro dello Stato delle multinazionali, che siano sconosciuti al proletariato...».

Insomma, si potrebbe intendere, il messaggio è chiaro: Moretti ed i brigatisti che hanno gestito il sequestro Moro informano che non riveleranno ad alcuno quanto appreso.

In questo caso, se questo fu lo svolgersi degli avvenimenti (interrogatorio, ricerca dei riscontri, resa sostanziale ed assicurazione che i documenti non sarebbero mai stati divulgati) il comunicato del 18 aprile 1978, cosiddetto della Duchessa, apparirebbe non la causa, ma la risposta al mutato atteggiamento brigatista. Alcuni brigatisti avevano mantenuto segreto il memoriale per usarlo come merce di scambio quando se ne fosse presentata la necessità nell'ambito di una trattativa? Le BR avrebbero a nostro avviso potuto avere ben di più (e prima) se avessero usato diversamente il memoriale, più di quanto dica il trattamento carcerario riservato a qualcuno dopo diversi anni di prigione.

Le carte di Moro

Il 23 febbraio 1982, audito davanti alla Commissione parlamentare d'inchiesta sulla strage di via Fani, il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa si pose una serie di domande su dove e a chi potessero essere finite le carte di Moro.

Per decenni le autorità interessate hanno detto che sulle carte trovate nel 1978 in via Monte Nevoso a Milano e successivamente integrate con un fortunoso ritrovamento nel medesimo appartamento ben dodici anni dopo, non c'era alcunché di strano. Questa Commissione, anche per il ri-

spetto dovuto a magistrati preparati e in prima linea, come il dottor Pomarici ed il dottor Spataro, non intende commentare le spiegazioni circa il mancato ritrovamento di tutte le carte nel corso del primo blitz brillantemente guidato dagli uomini del generale Dalla Chiesa.

Può apparire grottesca una rincorsa a quelle carte di covo in covo a Roma, poi a Firenze, poi a Milano e magari di nuovo a Roma alla Brink's Securmark e non intendiamo neppure diffonderci in elucubrazioni sull'eventualità che qualcuno abbia celato, spostato o rimesso o manomesso quelle carte. Riteniamo sufficiente aver acquisito agli atti una verità che questa Commissione, o parte di essa, aveva sempre avuto, ma che era stata sempre sdegnosamente negata. La versione ufficiale della vicenda del covo Br di via Monte Nevoso non è completamente veritiera. Chi scrive ritiene peraltro che non si sia trattato di semplice «omissione».

Ed è chiaro che tali responsabilità, a quanto oggi sappiamo, non possono essere riferite alla magistratura, né milanese né fiorentina. La Commissione ritiene anche di dover lodare l'efficacia delle operazioni poste in essere dal generale Carlo Alberto Dalla Chiesa e sottolinea lo stridente contrasto con l'apparente impotenza dimostrata appena sei mesi prima durante la vicenda dei 55 giorni del sequestro Moro.

Tra le carte della questura di Firenze è stato ritrovato dal dottor Silvio Bonfigli, magistrato e collaboratore della Commissione, un dispaccio che deve onestamente far rivedere l'imprudente versione ufficiale delle modalità con cui si arrivò alla scoperta della base Br di Via Monte Nevoso, nell'ottobre del 1978, all'interno della quale furono trovati il memoriale e le lettere di Aldo Moro. Il dispaccio è datato 4 ottobre 1978 e afferma:

«Ad ore 9,50 primo ottobre ultimo scorso militari arma Carabinieri a seguito notizie confidenziali localizzavano base operativa Brigade Rosse ubicata in questa Via Pallanza numero 6 (...) proseguo stessa operazione arma Cc localizzava altre due basi operative Brigade Rosse queste vie Monte Nevoso numero 8 ed Olivari numero 9».

La versione ufficiale, sia pure con alcune inspiegabili differenze (oggetto di equivoci e di una polemica ingiusta che non ci sentiamo di raccogliere) concorda comunque nel far partire da Firenze, *l'input*, la segnalazione che avrebbe poi portato ad individuare il covo milanese. Ora una attenta analisi, condotta su documenti giudiziari e non, ci rivela che i Carabinieri già il 3 agosto 1978 arrivarono in via Monte Nevoso «*addirittura effettuando un controllo di alcuni stabili siti in quella via*».

Partendo da Firenze, grazie ad un borsello perduto su un bus (ed ha la sua rilevanza aver scoperto dove transita quella linea n. 2) si riuscì ad «agganciare» Lauro Azzolini e, tramite lui, si arrivò alla base di Milano. Ebbene, il rapporto ci dice che non vi è alcuna formale trasmissione dai Carabinieri di Firenze a quelli di Milano del mazzo di chiavi rinvenuto nel borsello e riferito allo stabile di via Monte Nevoso, ma soprattutto gli atti sembrano dimostrare che l'individuazione del covo milanese fu raggiunta con modalità e tempi ben diversi da quelli descritti.

Il brigadiere Ferdinando Negroni, all'epoca in servizio presso la sezione anticrimine dei Carabinieri di Firenze, svolgeva una sua attività in-

vestigativa (ufficialmente datata settembre) sin dai primissimi giorni del mese di agosto 1978. Ma la vicenda di Azzolini desta sospetti anche per altri versi: il 15 marzo 2000 un'interrogazione al presidente del Consiglio e ai Ministri di interno, difesa e giustizia del senatore Alfredo Mantica chiede di sapere se la pistola ritrovata nel borsello dell'ex Br Lauro Azzolini fosse «di pertinenza dei nostri servizi» e se al Governo risulti che Azzolini «non sia mai stato interrogato» su questa circostanza. Ci sono ancora molte cose da chiarire: come, ad esempio, se è vero che la pistola faceva parte «di uno *stock* di 99 pistole» che vennero poi «dirette in Giordania» nell'ambito di «un intenso traffico illecito di armi su Cipro destinato probabilmente a organizzazioni di sinistra». Il rapporto dei Carabinieri di Firenze sulla pistola non venne mai trasmesso ai pubblici ministeri di Milano Pomarici e Spataro e risulta che la procura e i carabinieri di Firenze, «siano stati costantemente esautorati dalle indagini».

La Commissione deve quindi notare che, individuato l'Azzolini nei primissimi giorni di agosto del 1978 (e non si trattava di un tizio qualsiasi ma di un membro della direzione strategica delle Br, il quale però, secondo la versione ufficiale, perde un borsello con documenti e chiavi e, lungi dall'avvertire i complici, continua ad operare a Milano nel medesimo covo e con le medesime modalità) il *blitz* nell'appartamento si fa solo il primo ottobre 1978 e cioè pochi giorni dopo il trasferimento nel covo brigatista del fondamentale materiale documentale relativo ai verbali dattiloscritti degli interrogatori resi da Aldo Moro durante la sua prigionia.

Se appare convincente la tattica adottata nel voler attendere per smantellare l'intera banda, dobbiamo notare come essa non fosse invece stata adottata, dal medesimo gruppo d'azione, qualche anno prima, quando vennero arrestati, grazie ad un «infiltrato», il capo delle Brigate rosse, Renato Curcio, e Alberto Franceschini. Da quella operazione, eccellente eppure per molti versi intempestiva, si salvò il solo Moretti, che divenne capo delle Brigate rosse ed impose la linea militarista culminata con il delitto Moro.

Si può anzi dire che Moretti ha potuto scalare i vertici delle Br ed organizzare il sequestro del presidente della DC, grazie ad anni di relativa «tranquillità». Nonostante fosse ben conosciuto dalle forze di polizia, come dimostrato dall'audizione del dottor Antonino Allegra, dalle dichiarazioni del colonnello Bonaventura e da alcuni interessanti rilievi che si trovano nella relazione riguardante Mario Moretti redatta dall'onorevole Bielli, egli fu a lungo libero da qualsiasi contrattacco di carattere giudiziario. Sembra anche che ancora a metà del 1978 fosse quasi uno «sconosciuto» per gli investigatori, sebbene a Milano era stato segnalato quale esponente importante delle Br già nei primi anni Settanta. Anche allora era fortunatamente scampato alla scoperta del covo di via Boiardo.

Ora abbiamo il colonnello dei carabinieri Umberto Bonaventura, che guidò l'operazione in via Monte Nevoso, che ci dice che alcuni documenti furono portati fuori dal covo delle Br prima che li vedesse il magistrato, fotocopiati e inviati al generale Carlo Alberto Dalla Chiesa e poi riportati

nell'appartamento. Dopodichè venne redatto il verbale. Solo la parola del colonnello Bonaventura, alla quale crediamo, ci assicura che:

«non è stato tolto nulla di quello che c'era. Dopo averli fotocopiati sono stati riportati nell'appartamento tutti i documenti. Nulla è stato alterato. Ve lo assicuro».

Ecco dunque l'ennesima conferma che esistono ancora 'misteri nel caso Moro, anche se essi sono sempre stati definiti inesistenti dai brigatisti rossi coinvolti nella vicenda. Per la prima volta l'ufficiale dei carabinieri che guidò l'operazione in via Monte Nevoso, ha ammesso che alcune carte furono portate via prima che arrivasse il magistrato e rimesse a posto dopo essere state fotocopiate. E proprio sulla conoscenza e l'uso delle carte di Moro si erano innescate intense polemiche, nate subito dopo l'operazione. Già il 6 ottobre 1978, Giorgio Bocca scriveva:

«Le carte di Moro sono state esaminate da personalità politiche e militari, prima che dai magistrati».

Agli atti della commissione Moro c'è un appunto, scritto dal giornalista Marcello Coppetti dopo un incontro con Licio Gelli e un ufficiale del Sios Aeronautica il 2 dicembre 1978. Gelli avrebbe detto che

«Il caso Moro non è incompleto. Dalla Chiesa aveva un infiltrato - un carabiniere giovanissimo - nelle Brigate rosse. Così sapeva che le Br che avevano sequestrato Moro avevano anche materiale compromettente... Siccome Andreotti temeva le carte di Moro nominò Dalla Chiesa. Costui recuperò ciò che doveva. Così il memoriale Moro è incompleto. Anche quello in mano alla magistratura, perchè è segreto di Stato».

Il generale Dalla Chiesa, in un'audizione in commissione Moro nel 1982 parlò degli originali manoscritti non trovati dicendo:

«Io penso che ci sia qualcuno che possa aver recepito tutto questo... voi non verrete a capo dei misteri di questo Paese se non concentrate la vostra attenzione sull'attività dei servizi segreti».

Molti protagonisti della vicenda ventennale delle carte di Aldo Moro provenienti dalla «prigione del popolo» delle Br sono morti tragicamente: il generale Dalla Chiesa, ucciso a Palermo il 3 settembre 1982, il generale Galvaligi, ucciso il 31 dicembre 1980, Mino Pecorelli ucciso il 20 marzo 1979, il colonnello Varisco, ucciso il 13 luglio 1979, che guidò la perquisizione in via Gradoli, il falsario Antonio Chichiarelli ucciso il 28 settembre 1984. Non c'è alcuna prova (né alcun elemento nelle carte) che leghi e giustifichi una simile sequenza di delitti.

Molti degli elementi oggetto ancora oggi di polemica e di forte suscettibilità sono legati a via Monte Nevoso. La versione ufficiale vuole che il 1 ottobre 1978, quando i carabinieri fecero irruzione nel covo milanese, trovarono anche quarantanove pagine dattiloscritte con la trascrizione delle risposte di Moro. Subito cominciarono però le polemiche sull'incompletezza dell'incartamento, elemento questo confermato dal ritrovamento, nell'ottobre 1990, di altre carte nascoste dietro un pannello della base Br che conteneva le fotocopia dei manoscritti di Moro in una versione più ampia del Memoriale del 1978. Ma anche questa versione sarebbe però incompleta secondo alcune fonti e un'analisi filologica del testo di Moro.

In almeno tre occasioni Moro, parlando di strategia della tensione, Sid/Piazza Fontana e Miceli/Sios fa esplicito rimando a un'altra parte del memoriale. Eppure non risulta neppure dalla seconda serie di documenti che egli avesse fatto riferimento a quei temi in altri passi delle sue risposte all'interrogatorio orale.

Il generale dei carabinieri Vincenzo Morelli scrive (ma non possiamo avere riscontri) che in via Monte Nevoso fu trovato «un consistente manoscritto, con molte notazioni, sul processo dei brigatisti al parlamentare pugliese». Anche il generale Enrico Galvaligi, ex collaboratore del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, nel 1986 disse ad alcuni giornalisti che nel covo erano stati trovati i manoscritti originali degli interrogatori di Moro. Secondo la versione dei brigatisti invece le carte di Moro furono bruciate da Prospero Gallinari durante una riunione a Moiano. L'operazione di via Monte Nevoso presenta altri aspetti poco chiari; dalla scoperta, avvenuta ufficialmente grazie ad un borsello perso da Azzolini a Firenze, ai tempi dell'irruzione, pronta da tempo ma ritardata perché qualcuno all'interno dei carabinieri (Dalla Chiesa secondo la maggior parte delle versioni, contestate) attendeva l'arrivo nel covo di documenti importanti. Tutta la prima fase dell'operazione si svolse poi in assoluto silenzio-radio e il magistrato Pomarici arrivò sul posto ore dopo perché dovette andare prima in via Pallanza, dove era stato scoperto un altro covo in cui era avvenuta una sparatoria tra un terrorista e i carabinieri. Il Ministro era a Pavia, Dalla Chiesa, sembra, era a Torino e sarebbe arrivato sul posto nel pomeriggio. Il suo collaboratore Nicolò Bozzo ha detto di averlo visto, verso le 20, nella caserma di via Moscovia, mentre stava fotocopiando il memoriale Moro. Bozzo che attribuirebbe ad un'ala «toscana» dei carabinieri la ricezione degli originali. Certo è che ad oggi mancano all'appello: la trascrizione completa degli interrogatori (cioè con domande e risposte), le bobine, le fotocopie degli originali.

L'audizione di Bonaventura offre dunque almeno due importanti spunti di riflessione: essi riguardano il modo in cui si arrivò all'arresto di Curcio e Franceschini (Bonaventura era nel gruppo che operò a Pinerolo) ed il ricorso o meno alla prassi del pedinamento per individuare i terroristi.

Il colonnello Bonaventura ha sottolineato più volte la sua contrarietà rispetto alle modalità e ai tempi dell'operazione che nel settembre 1974 portò all'arresto di Curcio e Franceschini confermando così le perplessità avanzate dalla commissione stragi. In un rapporto dell'ottobre 1979 il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa scriveva che l'utilizzo degli infiltrati nelle Br «*in particolare al vertice*» cominciava a dare i suoi frutti. Ma già nel 1974 uomini di Dalla Chiesa avevano condotto la brillante operazione utilizzando l'infiltrato conosciuto come Frate Mitra.

Nulla ha potuto aggiungere il colonnello Bonaventura sul mistero dei carabinieri del capitano Pignero che fotografavano ogni spostamento e incontro dell'infiltrato tranne quelli con una persona, scampata fortunatamente a quella operazione. Infatti, come detto, agli atti del verbale di arresto non risultano foto di Giroto con Moretti, mentre ce ne sono di Giroto con Curcio e Franceschini.

Discorso a parte meritano i pedinamenti. Durante il sequestro Moro tramite Piperno fu imbastita quella sorta di trattativa che sfociò in numerosi incontri di Lanfranco Pace con Morucci e Faranda che poi facevano pervenire i messaggi a Moretti. Finora le autorità avevano detto che a nessuno era venuto in mente di pedinare Pace o Piperno. Il colonnello Bonaventura invece ha detto che non solo la prassi dei pedinamenti era normale nella lotta al terrorismo ma che lui stesso la applicò ad un esponente di Potere operaio, proprio a Roma, arrivando poi a numerosi arresti. Curiosamente questo metodo non fu applicato, così ci si vuol far credere, al caso Moro, per risolvere il quale molti collaboratori di Dalla Chiesa vennero inviati a Roma durante i 55 giorni del sequestro.

Nessun rilievo quindi all'operato di Dalla Chiesa. Semmai va indagato il contesto politico. Ma in sostanza la rivelazione fondamentale del colonnello Bonaventura è che i documenti di Via Monte Nevoso, subito dopo il blitz, vennero portati fuori dal covo, su richiesta di Dalla Chiesa. Questo accadde prima che le carte fossero verbalizzate e, se dobbiamo prestar fede alle dichiarazioni rese dai dottori Pomarici e Spataro, senza che il magistrato ne sapesse nulla. I reperti vennero quindi fotocopiati in una caserma e riportati nell'appartamento. Solo dopo, ovviamente, iniziò la meticolosa opera di verbalizzazione, durata più giorni.

Un punto chiaro da cui partire è che il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, nel far ciò, non commise un reato. Anzi, egli non fece altro che applicare il decreto con il quale gli erano stati dati pieni poteri e che gli consentiva, anzi imponeva, di riferire prioritariamente agli organi politici. Ma resta il fatto che quanto era stato sinora negato ha trovato infine conferma da fonte diretta. E questo deve essere sufficiente. Certo, alla luce di quanto affermato dal colonnello Bonaventura, diventerebbe legittimo chiedersi se poi vennero riportati nel covo tutti i documenti che vi erano stati tolti senza che venisse redatto alcun preventivo verbale.

A questo punto abbiamo il dovere di occuparci anche di un altro fatto: non solo gli originali delle carte Moro non sono stati mai ritrovati, ma da accertamenti che la Commissione ha eseguito di recente, anche cooperando con la Procura della Repubblica di Roma, è risultato che nessun'altra copia delle carte Moro è stata mai ritrovata in possesso delle Br, nei loro covi o in altri luoghi. Si è in presenza di un fatto inspiegabile alla luce delle dichiarazioni rese finora, ma sul quale si va aprendo una luce che dimostra la necessità e il dovere morale di indagare ancora: è certo che i manoscritti di Aldo Moro furono copiati da un ignoto dattiloscrittore a Firenze perchè tanto ha riferito alla commissione Valerio Morucci in persona e furono diffusi nei rami dell'organizzazione brigatista come riferito alla commissione dallo stesso dottor Pomarici e risultante da altre fonti. Tuttavia non vennero mai rintracciati gli originali del memoriale e copie di questo non vennero mai rinvenute in nessun altro covo, quando invece, ribadiamolo, ci era stato detto dagli stessi brigatisti che copie ne erano state fatte. Si dimostra ancora una volta che sulla vicenda Moro e in particolare su Via Monte Nevoso continuano a emergere.

Sappiamo che uno stretto collaboratore di Dalla Chiesa, il generale Nicolò Bozzo, sentito nel 1981 dai giudici Colombo e Turone, parlò di una doppia linea di comando all'interno della divisione Pastrengo dei carabinieri e che la linea di ufficiali di provenienza «toscana» tra cui il colonnello Mazzei, organizzò una cosiddetta «Operazione Monte Nevoso bis». Bozzo parlò anche di un SuperC, versione del SuperSismi all'interno dell'Arma (vedi anche audizione dottoressa Calabrò).

Per tutti i cinquantacinque giorni della sua prigionia, Aldo Moro aveva scritto lettere, appunti, ma anche una sorta di riassunto dell'interrogatorio al quale lo stava sottoponendo Mario Moretti. Quelle carte verranno ritrovate in due tempi, nella base Br di via Monte Nevoso a Milano: un primo ritrovamento fu fatto nel 1978, ad opera dei carabinieri del generale Dalla Chiesa, il secondo, dodici anni più tardi. Si trattava di quarantatré pagine la prima volta e di quattrocentoventuno la seconda, più una serie di lettere inedite. Ma ci si può chiedere se c'era davvero tutto, e se mancava qualcosa, di cosa si trattava? Moro aveva parlato a Moretti di alcune pagine nere della vita politica di quegli anni e aveva fatto rivelazioni potenzialmente devastanti, che però le Brigate rosse sembrano non aver recepito o almeno così hanno dato ad intendere. Moro traccia, tra altro, il bilancio di uno stato corrotto (Tangentopoli), parla della relazione di Andreotti con la CIA, dello stesso Andreotti che ha detenuto, più a lungo di chiunque altro, la carica di *capo* dei servizi segreti.

In un articolo pubblicato giovedì 29 luglio 1999 Massimo Martinelli su *il Messaggero* scrive:

«Aldo Moro fu costretto a svelare segreti di Stato e particolari imbarazzanti legati a circostanze talmente riservate da essere motivo di preoccupazione dei servizi segreti di altri paesi. E quando fu chiaro che egli stava cedendo agli interrogatori sempre più pressanti, la trattativa "vera" non riguardò più la sua vita, ma la restituzione dei verbali con le sue dichiarazioni».

Ma a tutt'oggi le autorità giudiziarie non sono in possesso dell'originale completo di quel documento. C'è un momento preciso in cui le Br cambiarono atteggiamento e ciò accade subito dopo il comunicato numero 6 che precede il falso comunicato della Duchessa e la contemporanea «scoperta» del covo brigatista di Via Gradoli. Di fatto il falso comunicato sul lago della Duchessa e anche i riferimenti a Gradoli erano chiaramente messaggi inviati ai brigatisti per piegarli alla trattativa. Una trattativa che, secondo alcune interpretazioni mai suffragate da prova, riguardava i verbali di Moro. La suocera di Dalla Chiesa, la Signora Setti Carraro, sostiene la tesi secondo la quale Dalla Chiesa non avrebbe consegnato l'intero materiale ad Andreotti per una necessaria precauzione. Si ricorda di aver sentito dire dalla figlia:

«Io so delle cose tremende, ma non posso dirtele. Se te le raccontassi, non ci potresti credere. Carlo mi ha fatto giurare di non dirle a nessuno».

Dopo il suo assassinio, questi documenti, che egli conservava in una cassetta, scomparvero. Franco Evangelisti, allora senatore DC, parlò di una visita alle due di notte

«quando Dalla Chiesa si presentò con un dattiloscritto che diceva provenisse dalla prigione di Moro».